SCOPRI LA MOSTRA ATTRAVERSO LE SUE OPERE

OPERE SU CARTA, EPHEMERA E OLTRE
IN PIÙ ATTI

PIANO TERRA

Jonathan Monk (Leicester, 1969) - in mostra con un disegno ad inchiostro su carta, ***Untitled***, 2000, 20,5 x 29 cm - è un artista britannico noto per il suo approccio ludico e ironico all'arte concettuale. Nelle sue opere, rielabora e reinterpreta in modo spiritoso e irriverente lavori seminali del Minimalismo e dell'Arte Concettuale degli anni '60. La sua pratica si basa sull'appropriazione, non per imitare, ma per creare nuove opere e sviluppare nuove investigazioni sul concetto di originalità e autorialità. Monk stesso ha dichiarato che "essere originali è quasi impossibile", e per questo utilizza come "materia prima" l'arte già esistente. Attraverso installazioni, sculture, fotografie e video, Monk riflette su come l'arte contemporanea sia un continuo sistema di citazioni e riferimenti, spesso inserendo elementi autobiografici e umoristici che demistificano il processo creativo.

In alto

Untitled, Jonathan Monk, 2000; come parte di *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

PRIMO PIANO

Vito Acconci (New York, 24 gennaio 1940 - New York, 27 aprile 2017) è stato un artista poliedrico e un pioniere dell'arte contemporanea. Inizialmente poeta, si è imposto negli anni '60 e '70 come esponente di spicco della Body Art e della Performance Art, utilizzando il proprio corpo come strumento di espressione. Nel 1973, ha collaborato con Art/Tapes/22 a Firenze, un laboratorio all'avanguardia che gli ha permesso di esplorare a fondo il mezzo video. I video realizzati in questo periodo, come quelli esposti nella mostra - ***Home Movies***, ***Indirect Approaches*** e ***Theme Song*** - indagano il rapporto tra il corpo dell'artista e la videocamera. Acconci ha usato la telecamera non solo per documentare le sue performance, ma per metterle in scena, esplorando concetti

di intimità, potere e le complesse dinamiche tra la persona e la tecnologia. Le sue opere di questo periodo sono dirette e spesso inquietanti, creando un'esperienza che coinvolge chi guarda in modo unico e profondo.

A sinistra

Indirect Approaches, Vito Acconci, 1973; come parte di *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

Danh Võ (Vũng Tàu, 1975), artista danese di origine vietnamita, è noto per il suo approccio concettuale e per l'uso di oggetti trovati, documenti e frammenti di altre opere per creare installazioni. La sua arte si basa sull'estetica del "reperto", dove ogni oggetto, esposto senza piedistalli né orpelli, diventa un indizio per svelare una storia nascosta. Questo approccio è stato il cuore della mostra con cui ha rappresentato la Danimarca alla 56ª Biennale di Venezia nel 2015. In quell'occasione, Võ ha indagato temi complessi come identità e nazionalità, intrecciando la sua storia personale con narrazioni storiche più ampie. Per gli inviti, ha realizzato dei piccoli pop-up a forma di torta con le bandierine danesi, un gesto giocoso e intimo che sottolinea il suo legame personale con il progetto. La pratica di assegnare nuovi significati agli oggetti è centrale nel suo lavoro, come si è visto anche con l'uso della cravatte come invito per la mostra *Autoerotic Asphyxiation* (New York, 2010). Attraverso operazioni come questa, Danh Võ invita a guardare oltre la superficie e a scoprire le storie celate dietro ogni singolo oggetto.

Ian Kiaer (Londra, 1971) realizza installazioni fragili e temporanee che definisce "progetti", sottolineando la loro natura di proposta e processualità. La sua ricerca artistica unisce pittura, scultura e architettura, utilizzando oggetti trovati, frammenti e materiali di scarto. Combinando questi elementi con modelli architettonici, l'artista dà vita a paesaggi delicati e immaginari. Le opere di Kiaer si ispirano spesso a pensatori utopici e architetti radicali del passato, come Frederick Kiesler e Konstantin Melnikov, per mettere in discussione le ideologie dominanti e proporre visioni alternative. La mostra presenta ***Studio project / Seoul project***, un lavoro del 2000 nato da una residenza a Seul, dove l'artista si è ispirato all'architettura locale. L'opera consiste in un modellino, una riproduzione in scala realizzata con materiali semplici come tela e legno. Questo oggetto poetico mette in luce la tensione tra l'idea originale e la realtà frammentata della rovina. Attraverso la sua opera, Kiaer riflette sull'interazione tra l'utopia progettuale e l'improvvisazione umana, rivelando come le grandi visioni si adattino e si trasformino nel tempo.

Installation view; Danh Võ; Ian Kiaer; *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

In alto

Installation view; Daniele Milvio; *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

Daniele Milvio (Genova, 1988) è un artista che, pur lavorando con diversi media (pittura, scultura e disegno), trova nel disegno una particolare forza espressiva. I suoi disegni, spesso realizzati su supporti non convenzionali e con tecniche miste, combinano un linguaggio simbolico e figurativo con un'ironia sottile, a tratti grottesca. Le opere presenti in mostra - otto disegni realizzati con pastello a olio e gouache su carta - hanno titoli evocativi e provocatori, come ***Vive in gattabuia e mi saluta sorridendo*** o ***Secerne sangue dal nasale***, e riflettono la sua capacità di affrontare temi come il mito, l'archetipo e la decadenza con uno sguardo sarcastico e dissacrante. Milvio non cerca una rappresentazione fedele della realtà, ma piuttosto la costruzione di una narrazione personale e complessa, dove il sacro e il profano si fondono in un'estetica opulenta, carica di significati e materica. I disegni di Milvio sono un viaggio nel suo universo iconografico, fatto di citazioni colte, anacronismi e una modernità visionaria, in cui il segno diventa uno strumento per svelare l'assurdità e l'ironia del nostro tempo e delle nostre abitudini contemporanei.

Roberto Cuoghi (Modena, 1973) è un artista multidisciplinare la cui ricerca si distingue per un approccio ossessivo e trasformativo. Lavorando con scultura, pittura e performance, Cuoghi si dedica a progetti singoli per anni, spesso in isolamento, con l'obiettivo di esplorare a fondo un soggetto o un materiale. La sua pratica si concentra sul processo di metamorfosi - che sia fisico, materiale o concettuale - reinterpretando elementi storici, religiosi e culturali con una precisione quasi maniacale. In questo modo, l'artista distorce il tempo e la forma, creando qualcosa di nuovo e inquietante. I mappamondi in grafite sono un esempio emblematico di questa metodologia. Quello presente in mostra non è una semplice rappresentazione geografica, ma una visione che riflette la fragilità della nostra civiltà. L'artista ha creato una mappa del globo tracciata interamente a memoria, utilizzando molteplici strati di disegni sovrapposti e trattati con materiali sperimentali. Questo processo dimostra come anche i dati più oggettivi siano soggetti alla correzione e alla suggestione della fantasia. Il risultato è un'opera che evidenzia la soggettività nella costruzione della conoscenza e la natura mutevole della rappresentazione del mondo.

In basso

Senza titolo (Mappamondo), Roberto Cuoghi, 2003; *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

Henrik Olesen (Esbjerg, Danimarca, 1967) è un artista che analizza i meccanismi di potere e le norme sociali che regolano sessualità e conoscenza. Utilizzando disegni, sculture e installazioni, decostruisce i sistemi di controllo, spesso ispirandosi a figure storiche. Nella sua opera ***Ohne Titel (der Körper unter der Haut ist eine überhitzte Fabrik)***, Olesen esplora la figura di Antonin Artaud e la repressione istituzionale. Il titolo, che si traduce con "il corpo sottopelle è una fabbrica surriscaldata", trasforma il corpo, il proprio corpo, in una metafora di una macchina fuori controllo, forzata a conformarsi, concentrandosi su come le istituzioni definiscono e reprimono la devianza. Nell'altra opera in mostra, allestita su di un tavolo bianco, include una serie di fotocopie in bianco e nero che ritraggono politici mondiali. L'artista interviene sulla loro superficie, applicando un sottile strato di materiale che crea un effetto di progressivo deterioramento. Riducendo i potenti a semplici fotocopie, Olesen ne sgonfia l'aura di autorità, usando il lento "sfaldarsi" della superficie come metafora della loro fragilità e di una corruzione nascosta.

A destra

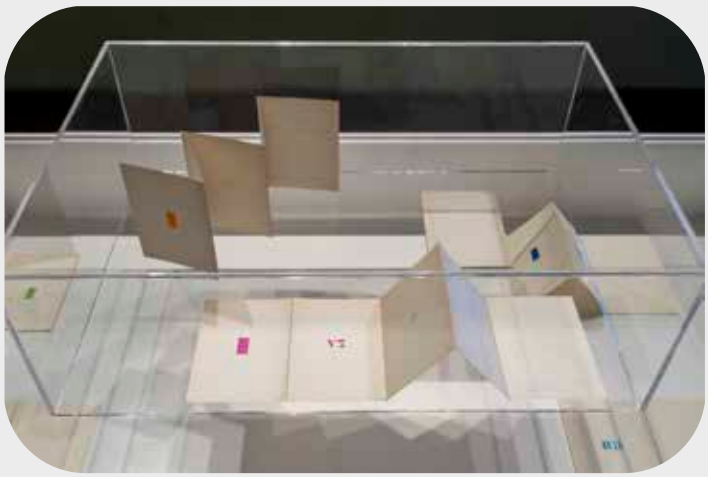
Senza titolo (il corpo sottopelle è una fabbrica surriscaldata), Henrik Olesen, 2005; come parte di *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

Peter Land (Aarhus, Danimarca, 1963) è un artista danese che abbraccia una vasta gamma di media, dalla pittura alla performance, dalla fotografia all'installazione. È noto per le sue installazioni video in cui si auto-ritrae in situazioni assurde, esplorando il senso di impotenza e fallimento che si prova nel tentativo di adattarsi ai ruoli imposti dalla società. Le sue opere sono una combinazione di umorismo nero e temi cupi come la vulnerabilità, la solitudine e il fallimento. Pur lavorando principalmente con il video, Land crea anche disegni e opere su carta che riflettono la sua sensibilità. Le opere in mostra, ***The Castle*** (2002) e ***Death of the Hunter*** (1999), ne sono un esempio. *The Castle* è un acquerello di piccole dimensioni che evoca un'immagine sospesa tra realtà e immaginazione. Suggerisce un luogo interiore, un ricordo sfuggente o un frammento di storia personale, dimostrando come Land sappia usare il segno e il colore per creare un'atmosfera intima. *Death of the Hunter*, più grande e complessa, utilizza matita e acquerello per esplorare la fragilità della vita e la tensione tra forza e vulnerabilità. Entrambe le opere dimostrano la capacità di Land di unire il gesto espressivo alla cura del dettaglio, costruendo un linguaggio visivo che oscilla tra realismo e astrazione. L'artista ci invita a riflettere sulla memoria, il tempo e le trasformazioni personali attraverso una narrazione silenziosa e simbolica, che completa la sua esplorazione più tragicomica della condizione umana.

Installation view; Peter Land; *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

SECONDO PIANO

Betty Danon (Instabul, 1927 - Milano, 2002) è stata un'artista italo-turca, una figura di spicco nel campo della Poesia Visiva e della Mail Art. La sua ricerca si è concentrata sull'esplorazione del segno, della serialità e del concetto di libro come opera d'arte. La sua installazione ***Rainbow Poem*** del 1978 è un esempio emblematico di questa pratica. L'opera è composta da sette leporelli, ovvero libri piegati a fisarmonica. Questi leporelli non contengono testo scritto, ma formano un "poema" visivo che si sviluppa attraverso una sequenza di colori e forme. Il titolo suggerisce un richiamo allo spettro cromatico dell'arcobaleno. La struttura a fisarmonica dell'installazione permette una doppia lettura: sia una narrazione lineare, che si scopre pagina dopo pagina, sia una visione d'insieme, un panorama continuo di segno e colore. Con quest'opera, Danon trascende la parola scritta per esplorare i confini tra arte, poesia e linguaggio, dimostrando come anche un sistema rigoroso possa produrre una profonda sensibilità.



In alto

Rainbow Poem, Betty Danon, 1978; come parte di *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

Július Koller (1939 - 2007) è stato un artista slovacco la cui pratica, negli anni Settanta, ha rappresentato una forma di resistenza concettuale al clima politico oppressivo della Cecoslovacchia. Rifiutando i canali ufficiali e il formalismo, ha sviluppato un linguaggio di "anti-arte" basato su gesti semplici e sull'uso di oggetti comuni. Le sue opere, che definiva "situazioni culturali", erano spesso documentate attraverso la fotografia. La sua serie più emblematica, *U.F.O. (Universal Fantastique Object)*, utilizzava l'acronimo di "oggetto volante non identificato" come metafora di un'utopia di libertà e creatività che si opponeva alla realtà del regime. Un esempio celebre di questo approccio è *J.K. Ping-Pong Club* (1970), un'installazione che ha trasformato una galleria in un'area di gioco, sfidando le definizioni tradizionali di arte e promuovendo l'interazione sociale. Koller ha esplorato la stessa attitudine anche nei suoi lavori su carta, usando tecniche povere come il collage, la fotocopia e la scrittura a penna. I suoi "documenti" sono spesso riconoscibili per l'uso del suo celebre punto interrogativo, un simbolo che invitava le persone a porsi domande e a decostruire la realtà. Questi lavori non erano considerati oggetti d'arte da collezione, ma frammenti di un'indagine continua, utili a registrare le sue idee utopiche e i suoi "anti-happenings" in un periodo di forte limitazione espressiva.

In basso

Installation view, Július Koller, *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

In alto

Installation view, Markus Schinwald, *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

Markus Schinwald (Salisburgo, 1970) è un artista austriaco che, attraverso film, scultura, installazioni e pittura, indaga le profondità del subconscio e i limiti del corpo umano. La sua ricerca si concentra sul conflitto tra il controllo formale e le pulsioni represse, creando un'estetica elegante e al tempo stesso inquietante. Una delle sue serie più iconiche è composta da ritratti antichi che l'artista modifica in modo sottile ma perturbante. Schinwald acquisisce stampe e riproduzioni di ritratti del XIX secolo, figure borghesi, e vi interviene aggiungendo a mano piccole protesi o appendici sul volto dei soggetti. Queste alterazioni, meticolosamente disegnate, possono essere nasi allungati, sottili fasce che coprono la bocca o strane forme che si innestano sulle guance. I disegni in mostra sono un esempio di questa pratica. Con questo gesto, Schinwald non vuole danneggiare il ritratto, ma piuttosto svelare una realtà nascosta. Le modifiche fungono da protesi psicologiche che esteriorizzano l'inquietudine e il disagio interiore del soggetto, creando una tensione tra l'apparenza e la sua fragilità. L'artista trasforma così un semplice ritratto in un'analisi psicologica, costringendo chi guarda a confrontarsi con ciò che si cela al di sotto della superficie.

Kirsten Pieroth (Offenbach, 1970) è un'artista che, attraverso una pratica concettuale e spesso giocosa, trasforma oggetti e sistemi comuni per rivelarne la natura poetica e assurda. Lavora con materiali poveri e gesti semplici per mettere in discussione il modo in cui percepiamo il funzionamento delle cose, che non offrono più la prospettiva abituale loro attribuita, ma rimandano a letture moltiplicate, strani sistemi di riferimento e assurde catene di associazioni. La sua installazione ***Telegraphy*** del 2009 è un esempio lampante di questa ricerca. L'opera è composta da componenti del tutto inaspettati: montanti di un divano, un tasto Morse, una radio e dei cavi. L'artista ha assemblato questi elementi disparati per costruire un'ipotetica stazione telegrafica. L'installazione non ha una funzione pratica, ma è una riflessione sul concetto stesso di comunicazione. Il contrasto tra le componenti domestiche e la tecnologia ormai obsoleta del telegrafo crea un'immagine surreale e malinconica. Pieroth usa la sua opera per esplorare il divario tra l'intenzione di connettersi e l'assurdità del mezzo, trasformando il banale in un commento profondo sui sistemi di trasmissione, sul tempo e sulla nostra perenne ricerca di contatto.

Paloma Varga Weisz (1966, Mannheim, Germania) è un'artista nota principalmente per le sue sculture in legno intagliato, che spesso evocano figure fiabesche o archetipi popolari. La sua pratica artistica indaga il rapporto tra il corpo, l'oggetto e la memoria, mescolando elementi di folklore, storia dell'arte e narrazioni personali. Le sue opere su carta, realizzate con matita e acquerello, sono un aspetto fondamentale del suo lavoro e agiscono come un'estensione della sua ricerca scultorea. In mostra, le opere ***Portrait in Lila*** (2005) e ***Head Cooker*** (2005) sono due esempi di come il disegno sia per lei un mezzo per esplorare la forma e la psicologia dei suoi soggetti. In *Portrait in Lila* (2005), la figura ritratta, immersa in una tonalità malinconica, evoca una riflessione sull'identità e sulla transitorietà. L'acquerello conferisce all'opera una qualità eterea e quasi impalpabile, tipica dei suoi lavori più introspettivi. *Head Cooker* (2005) mostra la sua capacità di trasformare il corpo umano in un oggetto quasi alieno o meccanico. Il disegno, con la sua combinazione di matita e acquerello, crea un'immagine che sfida la nostra percezione, mescolando elementi anatomici con forme inaspettate. Entrambe le opere dimostrano come il disegno per Varga Weisz sia un mezzo autonomo per analizzare la fragilità e le contraddizioni dell'esistenza umana. I suoi disegni sono un universo a sé stante in cui la narrazione silenziosa e il segno delicato si uniscono per raccontare storie di metamorfosi.

A sinistra

Installation view; Kirsten Pieroth; Paloma Varga Weisz; *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

Seb Patane (Catania, 1970) è un artista che, attraverso la pittura, il disegno e il collage, esplora i temi della memoria e dell'identità lavorando su immagini e oggetti trovati, come vecchie fotografie e stampe. Il suo interesse non è rivolto a qualcosa di completamente nuovo, ma preferisce intervenire su materiali preesistenti, giustapponendo il passato al presente per offrire nuove interpretazioni. La sua pratica di disegno, che include schizzi e studi su carta, è vista dall'artista come una serie di studi preparatori per opere che potrebbero non essere mai realizzate. Le sue opere, frutto di tecniche miste come l'inchiostro, lo smalto e il collage, trasformano le immagini in stratificazioni di ricordi e sensazioni. Le opere ***Lady Angela Wealdstone*** (2007) e ***Live in Pankow (flowers)*** (2007) sono esempi emblematici di questo approccio. La prima, con l'uso di smalto su una stampa, crea una tensione tra la serietà del ritratto originale e un gesto pittorico istintivo. La seconda, un collage di fiori pressati, smalto e matita, mescola la fragilità della natura con riferimenti alla cultura musicale, creando una riflessione sulla storia e l'interazione tra culture diverse. In entrambi i casi, le opere di Patane sono un atto di cura e di riscrittura che restituisce vita a ciò che è stato abbandonato, trasformando il banale in un gesto profondamente personale.

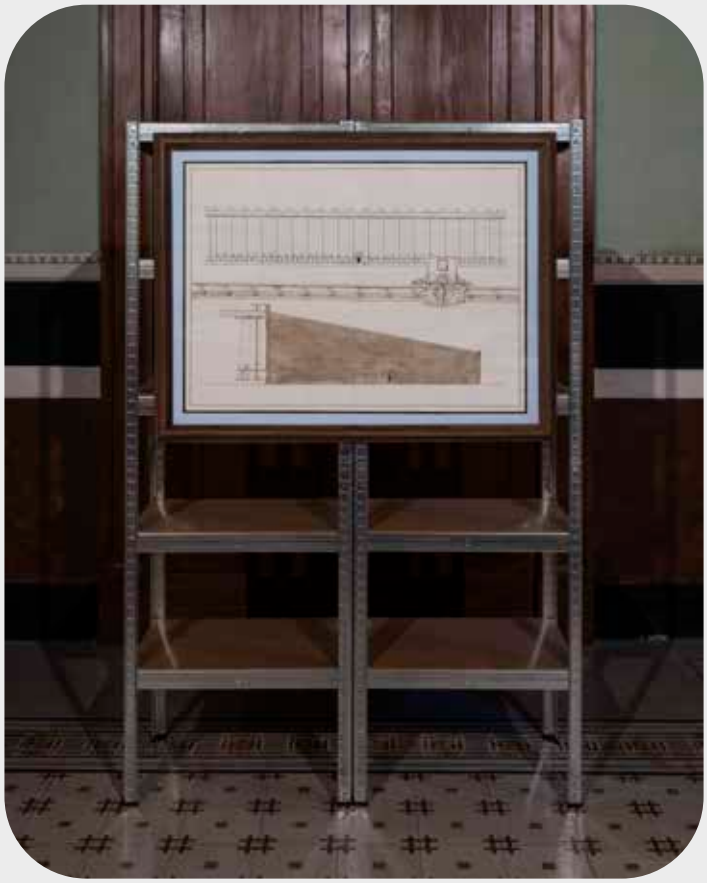
In alto

Live in Pankow (flowers), Seb Patane, 2007; come parte di *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

Pablo Bronstein (Buenos Aires, 1977) lavora per creare un dialogo tra passato e presente attraverso disegni, performance e installazioni. La sua pratica si concentra sulla reinterpretazione di stili architettonici storici, dal Barocco al Neoclassico, che l'artista fonde con elementi surreali o anacronistici. Il suo lavoro non si limita a celebrare la storia, ma la interroga e la piega a una visione personale e spesso ironica. L'opera ***Severe Building*** (2006) racconta bene questo approccio di rivisitazione. Realizzata con inchiostro e acquerello, raffigura una struttura imponente che, nonostante il titolo ("Edificio Severo"), assume una qualità onirica e fantastica grazie al tratto preciso e all'uso del colore. L'opera è presentata in una cornice disegnata dall'artista, un dettaglio cruciale che la trasforma in un oggetto d'arte totale. La cornice non è un semplice accessorio, ma parte integrante del lavoro, un ulteriore gesto che rafforza il suo status di oggetto unico e fatto a mano. Con quest'opera, Bronstein ci invita a riflettere sul significato della storia e su come essa possa essere continuamente reinterpretata e rielaborata attraverso il disegno.

A destra

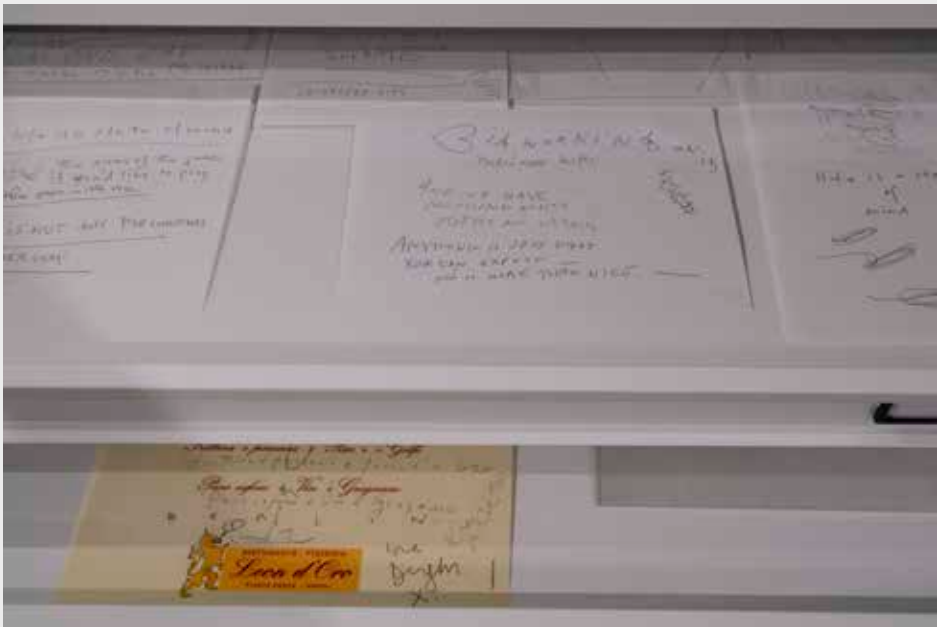
Severe Building, Pablo Bronstein, 2006; come parte di *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.



Douglas Gordon (Glasgow, 1966) e **Jonathan Monk** (Leicester, UK, 1969) hanno unito le loro pratiche antitetiche in un progetto pensato per la Fondazione Morra Greco di Napoli nel 2008. Se Gordon esplora la psicologia attraverso video e installazioni, Monk decostruisce con umorismo i cliché dell'arte concettuale. Insieme, hanno creato un'opera che indaga i concetti di spazio, tempo e valore. Il progetto ***Leon d'Oro*** (2008) prende il nome dal massimo riconoscimento della Biennale di Venezia che entrambi avevano vinto nel 1997. L'opera è stata concepita come una performance effimera: una cena privata che ha trasformato il premio in un'esperienza esclusiva e irripetibile. Il cuore del progetto è il manifesto/menù della cena, che documenta l'evento. Ogni portata era dedicata a un artista vincitore di un Leone d'Oro. I disegni in mostra fungono da testimonianza visiva di una performance altrimenti perduta. L'opera è una riflessione arguta sul valore dell'arte e della fama, ispirata allo spirito degli *instruction pieces* degli anni Sessanta, dove l'essenza dell'opera risiede nel concetto e nell'azione, non nell'oggetto fisico. Sostituendo un premio tangibile con un'esperienza condivisa, Gordon e Monk suggeriscono che un gesto concettuale possa avere un significato più profondo del riconoscimento ufficiale.

In basso

Leon d'Oro, Douglas Gordon & Jonathan Monk, 2008; come parte di *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.



Lorenzo Scotto di Luzio (Pozzuoli, 1972) è un artista che, attraverso disegni, sculture e performance, indaga gli aspetti più intimi e spesso inquietanti dell'esistenza umana. La sua pratica si caratterizza per una profonda onestà emotiva, che lo porta a esplorare temi come la solitudine, il fallimento e la complessità delle relazioni, usando un linguaggio ironico, graffiante e viscerale. I suoi disegni, spesso realizzati a carboncino, sono centrali nel suo lavoro. Il carboncino permette all'artista di operare con un segno diretto e gestuale, creando figure che sono al tempo stesso delicate e incisive. La fragilità della carta e la polvere del carboncino conferiscono alle sue opere una sensazione di immediatezza e vulnerabilità. Nell'opera ***Aguzzino*** del 2001, un disegno di notevoli dimensioni, il titolo, suggerisce una figura di potere e violenza, ma anche di sofferenza psicologica. L'uso combinato di carboncino e acrilico crea una tensione tra la natura effimera del segno a matita e la durezza del colore, riflettendo il conflitto interiore del soggetto. La scala umana del disegno costringe lo spettatore a un confronto diretto con la figura, invitando a riflettere sui ruoli che assumiamo e sulla sottile linea che separa la vittima dal carnefice. Con quest'opera, Scotto di Luzio ci invita ad affrontare la parte più scomoda e repressa della nostra esistenza. Nell'opera accanto, il gesto del fumo non è un semplice atto, ma una manifestazione di uno stato interiore. L'elemento più perturbante è l'oggetto stesso che la persona ritratta porta alla bocca: sembra un sigaro gigante o, forse, un quaderno arrotolato, non è chiaro, e questa ambiguità voluta genera un senso di mistero e inquietudine, sfidando la nostra percezione.

Pino Pascali (Bari, 19 ottobre 1935 - Roma, 11 settembre 1968) - in mostra con l'opera ***Joy Malamente con pistola***, 1974, grafite su carta, 22,1 x 28 cm - è stato un artista poliedrico e indipendente, una figura chiave dell'Arte Povera. La sua opera, che spazia dalla scultura alla grafica, unisce l'ironia al rigore formale, e riflette la sua esperienza come scenografo e il suo amore per il cinema. Pascali invitava a guardare il mondo con un senso di gioco e meraviglia, senza prendere l'arte troppo sul serio. Come Warhol, ha iniziato la sua carriera come grafico e la sua produzione di disegni e bozzetti, inclusi i "Studi di personaggi", si distingue per una grande varietà di tecniche e soggetti (contadini, gangster e animali). Questi disegni non erano semplici schizzi, ma l'anima dei suoi "burattini" che lui stesso animava e in cui si ritrovano la stessa energia e inventiva che hanno spinto Pascali a voler "rifare a mano il mondo".

In alto

Aguzzino, Lorenzo Scotto di Luzio, 2001; come parte di *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

In alto

Joy Malamente con pistola, Pino Pascali, 1974; come parte di *ti attende il filo spinato, la vespa, la vipera, il nichel*; a cura di Giulia Pollicita; Fondazione Morra Greco; 2025; Foto di Amedeo Benestante; Courtesy Collezione Morra Greco.

Progetto cofinanziato a valere sulle risorse FSC 2021/2027, DGR 616 2024. Piano Strategico Cultura e Turismo 2024/2025 - Progetto Global Forum Mostre d'arte contemporanea EDI 2025.

Fondazione Morra Greco
Largo Proprio di Avellino, 17
80138 Napoli, Italia

+39 08119349740

www.fondazionemorragreco.com
info@fondazionemorragreco.com